

FQ

Mensile N°24 Anno 3

# MILLENNIUM

Giugno 2019

QUESTA COPERTINA  
E' IN  
SCIOPERO!  
~

## SINDACATI AZIENDE E SINDACALISTI CASTA

I giovani, i precari e i nuovi lavoratori sono rimasti senza diritti e voce  
Così in pochi credono ancora in Cgil Cisl e Uil nonostante gli 11 milioni di iscritti e 200 contratti nazionali firmati. E in attesa del salario minimo gli sfruttati si rivolgono ai Cobas o inventano forme di protesta inedite. Mentre Vanessa Becroft e Chef Rubio ci parlano di performance e di politica

9 772532 435001

# COLLATERALI. MA A PARTITI CHE NON ESISTONO PIÙ

**Q**uando il 13 febbraio del 2008 anche in Italia si cominciò a parlare di un salario minimo fissato per legge a mille euro al mese, grazie a una proposta, subito abortita, di Walter Veltroni, i primi ad opporsi furono i sindacati. «No, perché indebolirebbe la contrattazione che dà garanzie più forti», tuonò Raffaele Bonanni, l'allora segretario della Cisl che quell'anno avrebbe dichiarato un reddito lordo di 201.682 euro, poi destinato a superare i 336 mila euro al momento del suo pensionamento. Subito dopo intervennero tutti gli altri: e il *niet* fu generale e per una volta confederale.

Ecco, se si vuol capire il perché della crisi dei sindacati tradizionali si può partire benissimo da qui: dal salario minimo e dallo stipendio di Bonanni. Undici anni dopo quella prima proposta, Cgil-Cisl e Uil sono sempre più considerate dall'immaginario collettivo degli italiani un pezzo della Casta, nonostante le marce indietro sui compensi da nababbi di alcuni leader sindacali.

I tre sindacati vengono visti come una sorta di prosecuzione del sistema dei vecchi partiti, ridotti al lumicino dalle elezioni politiche ed europee. Due chia-

mate alle urne che oggi ci raccontano come la maggioranza degli 11 milioni di iscritti alle organizzazioni sindacali votino in gran parte Lega e in misura molto minore 5 Stelle. Cioè per due forze po-



di Peter Gomez

litiche di governo che in comune hanno, almeno a parole, la denuncia della flessibilità ultraliberista del lavoro e la difesa del welfare, a partire da quello riguardante le pensioni.

Così, mentre nella campagna per le europee si è tornati a discutere con scarso successo di compensi (il salario minimo è presente in 22 Paesi d'Europa su 28), da noi ci sono ancora centinaia di migliaia

di lavoratori che i mille euro al mese li sognano. E ce ne sono milioni che, pur in presenza di 888 contratti nazionali siglati, non hanno visto negli anni migliorare la loro situazione economica e hanno invece assistito alla riduzione delle proprie tutele senza che nessuno trovasse mai il coraggio di indire un vero sciopero generale.

I dati ci dicono che, al netto dell'inflazione, tra il 2009 e il 2019 gli stipendi in Italia sono in media diminuiti del 2 per cento, mentre sono aumentati dell'11 per cento in Germania e del 7 per cento in Francia (nazioni in cui il salario minimo c'è e supera i 9 e i 10 euro l'ora garantendo, quando va male, più di 1500 euro lorde al mese). Nel nostro Paese invece ci sono quasi 3 milioni di lavoratori che guadagnano meno di 9 euro lordi l'ora e che verosimilmente in assenza di un compenso base fissato per legge dovranno attendere ancora moltissimo tempo prima di potersi garantire un'esistenza almeno dignitosa.

Certo, Bonanni non aveva tutti i torti quando sosteneva che stabilire in parlamento una cifra sotto la quale le retribuzioni non possono andare, farebbe correre il rischio di rendere complicata (complicata, attenzione, non impossibi- ➤

le) la firma di contratti nazionali in vari settori. E certo, c'è il pericolo che il salario minimo orario diventi alla lunga uno standard.

Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia. Quella che racconta come i sindacati, mentre assistevano inermi allo sfacelo del mondo del lavoro, siano diventati dei centri di potere, delle aziende che vivono garantendo servizi e occupando migliaia di poltrone. Nelle prossime pagine parleremo di tutto questo.

Partendo dalla storia, misteriosa e per certi versi scandalosa, degli enti bilaterali. Cioè di quelle sorta di associazioni tra sindacati e imprese, previste da ogni contratto nazionale, che si occupano di assistenza previdenziale, sanitaria, formazione, sostegno al reddito. Nessuno è in grado di dire quanti siano esattamente. Ciascuno di essi prevede presidenti, vicepresidenti, consigli di amministrazione. Ai loro vertici siedono sindacalisti e rappresentanti delle aziende. I nostri cronisti hanno contattato decine di enti, ma quasi nessuno ha voluto dire a quanto ammontino i gettoni di presenza o i compensi per gli amministratori. La trasparenza insomma non c'è. E così tra molti lavoratori cresce la sfiducia.

Certo, la crisi del sindacato è mondiale. In Inghilterra ci pensò tanti anni fa Margaret Thatcher a mettere in ginocchio le Trade Union quando sconfisse a metà degli anni Ottanta i minatori che lottavano per evitare la chiusura delle loro miniere. Negli Stati Uniti l'inizio della fine coincide con la presidenza di Ronald Reagan. In Italia invece sono sempre stati i governi di centrosinistra a far segnare al sindacato i maggiori arretramenti.

Con Bettino Craxi, caso più unico che raro fu scontro (sulla scala mobile), con quasi tutti gli altri fu invece concertazione. O tremebonda accondiscendenza. Il fatto che tanti leader sindacali di primo

piano, una volta pensionati, siano finiti in Parlamento rende plastico il collaterale dei vertici delle organizzazioni al sistema dei partiti di centro e di sinistra.

Del resto basta andare indietro nel tempo

**CGIL, CISL E UIL  
SONO SEMPRE  
PIÙ VISTE DAGLI  
ITALIANI COME  
UN PEZZO  
DELLA CASTA,  
LA PROSECUZIONE DEL VECCHIO  
SISTEMA POLITICO RIDOTTO AL  
LUMICINO DALLE ULTIME ELEZIONI.  
SARÀ DURO  
RISALIRE  
LA CHINA,  
MA BISOGNA FARLO. PERCHÉ SE IL  
SINDACATO SI MERITA LA CRISI,  
NON SE LA MERITANO  
I LAVORATORI**

e riguardare con la moviola della memoria le grandi mobilitazioni del passato per rendersi conto che quando a governare era il centrodestra la lotta era dura. Per poi diventare morbida quando invece a palazzo Chigi c'era il centrosinistra

o un esecutivo da esso sostenuto. Tre milioni vanno in piazza contro Berlusconi e il suo tentativo di abolire l'articolo 18. Lo sciopero generale è solo di tre ore quando invece la riforma delle pensioni viene varata dal governo Monti. Il tutto mentre, nel corso degli ultimi 25 anni, la quota di ricchezza trasferita dai salari ai profitti delle imprese toccava 8 punti del Pil: 120 miliardi di euro.

Su queste basi per i sindacati ora è davvero difficile ricostruire. Chi scrive ha stima del nuovo segretario della Cgil, Maurizio Landini. Ma a pochi mesi dal suo insediamento la sensazione è che anche lui si sia fatto avviluppare dal sistema. Accettando persino (non perché abbia cambiato parere, ma perché così vuole la sua maggioranza, spiega) di passare da barricadere posizioni No Tav a roboanti dichiarazioni Sì Tav.

Attenzione: mutare opinione non è necessariamente un male. Nella vita restano immobili solo i fanatici e i paracarri. Ma se le proprie idee rimangono quelle di sempre, per volere della maggioranza della propria organizzazione si può evitare di affrontare un tema, non sostenere a gran voce ciò in cui non si crede. Perché altrimenti i cittadini e i lavoratori se ne accorgono e la tua figura viene corrosa assieme a quella dell'organizzazione che rappresenti.

Essere credibili, insomma, viene prima di ogni altra cosa. Moltissimi sindacalisti, va detto, ancora lo sono. Si tratta di persone vicine a chi lotta e fatica, di cui in questo numero di *Fq Millennium* racconteremo qualche storia. Anche perché qui siamo convinti che se il sindacato è in crisi, e se lo merita, la crisi del sindacato non se la meritino i lavoratori. Senza qualcuno in grado di rappresentarli la situazione non può che peggiorare ulteriormente. Ma è ora di svegliarsi. Prima che sia troppo tardi.

# MILLENNIUM

## GIUGNO 2019

**38-47**

Reportage

### GLI SFRUTTATI DI FOOD VALLEY

di Giulia Zaccariello



**108-115**

La fantasia al potere

### VANESSA BEECROFT

AL CENTRO DEL MIO LAVORO  
LA BELLEZZA VULNERABILE  
DELLE DONNE

di Gabriele Micciché



**10**

L'analisi

CGIL, CISL E UIL SI SONO FATTI AZIENDA  
di Nicola Borzi

**18**

Archivi

IL LUNGO ADDIO ALLA CLASSE OPERAIA  
di Roberto Casalini

**23**

La storia

L'AUTUNNO CALDO DEL DELEGATO PEROTTI  
di Ettore Boffano

**50**

Lo scrittore è impegnato

MIO PADRE, METALMECCANICO ETRUSCO  
di Alberto Prunetti

**56**

Focus

FREELANCE, CI RAPPRESENTIAMO DA SOLI  
di Elisabetta Ambrosi

**60**

L'esclusiva

LA CASA AL FIGLIO CON I SOLDI DELL'UGL  
di Vincenzo Bisbiglia & Gaia Scacciavillani

**64**

Focus

GLI AFFARI SPORCHI DEI SINDACALISTI  
di Marco Pasciuti

**78**

Reportage

LA SOLITUDINE DEGLI HIKIKOMORI  
di Elisabetta Ambrosi

**84**

Reportage

I NEOFASCISTI DELLA GALASSIA NERA ROMANA  
di Andrea Palladino

**90**

The Pizzi Horror Picture Show

GODERE OPERAIO, MEGLIO CHE LAVORARE  
di Umberto Pizzi & Fabrizio d'Esposito

**118**

Gli imbucati speciali

TRA SBALLO E TECHNO DI UN RAVE PARTY  
di Pietro Adami & Beatrice Manca

**30-37**

Inchiesta

### PRENDI I SOLDI E IMBOSCA

Luigi Franco & Thomas Mackinson



**100-105**

L'intervista senza playback

### CHEF RUBIO L'UOVO DI CRACCO?

LO FANNO ANCHE DALL'ALTRA  
PARTE DEL MONDO  
SENZA ROMPERE IL CA\*\*O A NESSUNO

di Davide Turrini

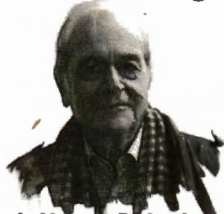


#### Rubriche

4 Peter Gomez • 9 Paolo Soraci • 75 Marco Travaglio  
76 Luca Mercalli • 77 Valentina Petrini • 98 Shady  
Hamadi • 99 Mario Portanova • 106 Claudia Rossi  
107 Roberto Casalini • 116 Renata Molho • 124 Emanuele  
Greco • 125 Alberto Vannucci • 128 Antonio Padellaro

## Uno sciopero di appena tre ore? No grazie. Noi vogliamo tutto

Repressi dal potere, osteggiati dai padroni. Oppure, a seconda delle fasi storiche, con la cravatta istituzionale e superati a sinistra. Come nell'Autunno caldo narrato da un grande sperimentatore che a maggio ci ha lasciati



di Nanni Balestrini

**DURA LA VITA** dei corpi intermedi. E tra tutti, durissima quella dei sindacati. Stretti tra l'impazienza dei rappresentanti e l'insofferenza degli interlocutori. Costretti a lottare e mediare. A difendere il presente e accompagnare un futuro che è già qui e in genere non piace a nessuno. Perennemente in bilico tra partito (ah, la cinghia di trasmissione leninista!) e autonomia, tra "responsabilità" e intransigenza, tra tavoli abbandonati e canali sempre aperti. A seconda delle fasi storiche, repressi dal potere, incarcerati, esiliati, confinati, bastonati o peggio. Oppure superati a sinistra, contestati e delegittimati dalla base.

In ambito letterario non c'è poi molto: qualche racconto di Paco Ignacio Taibo II, che il sindacalista lo ha fatto davvero, alla Coca Cola di Città del Messico, il capolavoro di David Peace GB84 sul grande sciopero dei minatori inglesi alle soglie dell'era Thatcher, e quel Vogliamo tutto che è ormai un classico del Novecento italiano. Ad Autunno Caldo ancora caldo, nel 1971 l'avanguardista sperimentalista Nanni Balestrini racconta una presa di coscienza rivoluzionaria dando voce a un giovane operaio salernitano arrivato a Torino per lavorare alla Fiat. Sfaticato e qualunquista, guascone ma assai sveglio, si metamorfosa in avanguardia temprandosi nelle lotte a Mirafiori fuori e contro il sindacato. Al momento di chiudere questo testo arriva la notizia che Nanni ci ha lasciati. Gli dedichiamo questa rubrica e un pensiero affettuoso.

Da *Vogliamo tutto*, prima edizione, Feltrinelli 1971

C'erano allora gli scioperi, quelli fatti dal sindacato. Erano quelli che volevano la seconda categoria, i gruisti e i carrellisti. C'erano questi scioperi dentro, c'erano alcune linee, quelle della 124, che stavano ferme. Gli operai giocavano a

**MA CI PRENDETE PER IL CULO?  
PENSATE CHE SIAMO CRETINI  
DA CREDERE CHE IL SINDACATO  
POSSA ESSERE APOLITICO?**

carte, a soldi, a scommesse. Leggevano o stavano lì fermi perché non arrivavano i pezzi. Stavano ferme due o tre linee. Quando uscivo vedevo gli studenti che davano i volantini e che parlavano di questo sciopero. Ma a me la cosa non interessava. (...)

Il corteo cominciò a ingrandirsi e arrivarono i sindacalisti. I sindacalisti era la prima volta che li vedevo in vita mia dentro la Fiat. Cominciano i sindacalisti: Compagni, non bisogna lottare adesso. Le lotte le faremo in autunno insieme al resto della classe operaia, insieme a tutti gli altri metalmeccanici. Adesso significa indebolire la lotta, se ci scontriamo adesso come faremo poi a ottobre. Noi gli diciamo: le lotte bisogna farle adesso perché è ancora primavera e c'è ancora l'estate davanti. A ottobre ci serviranno i

cappotti, le scarpe, ci servirà pagare il riscaldamento nelle case, i libri dei figli per la scuola. Per cui l'operaio non può lottare d'inverno, deve lottare d'estate. Perché d'estate può dormire pure all'aria aperta, d'inverno no. E poi lo sapete che è in primavera che la Fiat ha più richiesta di produzione, se fermiamo adesso freghiamo la Fiat, che a ottobre non gliene importa più niente.

I sindacalisti cominciano a fare cappannelli, a dividerci, a separare il corteo. Noi, in una ventina, facciamo un altro corteo in un altro posto e recuperiamo altri compagni. Dopo sei ore riusciamo a bloccare tutte le linee. (...)

Alla Fiat erano già due, tre settimane che era cominciato. Erano cominciate le lotte dopo lo sciopero per Battipaglia, che alla Fiat i sindacati avevano fatto per prudenza solo di tre ore. L'11 aprile c'era stata la prima assemblea politica di 1.500 operai delle Presse Sud di Mirafiori. Che è stata la prima occasione che gli operai Fiat hanno preso per lottare contro il piano dei padroni. Che è fare la disoccupazione e prendere per fame la gente del sud. Fare una enorme massa di riserva di giovani e obbligarli a partire, come il servizio militare, per il lavoro nelle fabbriche del nord. (...)

Poi continuano a dire, il sindacato apolitico, come ha accennato prima un compagno. Ma io rispondo. Ma ci volete prendere proprio per il culo? Credete proprio che siamo ancora dei cretini da credere che il sindacato possa essere apolitico? ■

a cura di Paolo Soraci

A close-up photograph of a man with glasses looking through a red union banner. The banner has several circular cutouts, and the man's face is visible through them. The background is dark and out of focus.

**CGIL, CISL E UIL SONO DIVENTATE  
AZIENDE  
11 MILIONI DI TESSERE, SEMPRE  
MENO LAVORATORI**

**IL 30 APRILE** il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, in un'intervista a *Repubblica* ha chiesto «un nuovo processo di unità tra Cgil, Cisl e Uil». Unità che manca dal 1984, quando la Federazione tra le tre confederazioni si dissolse per le spinte centrifughe innescate dal “decreto di San Valentino” di Bettino Craxi che pose fine alla scala mobile, facendo emergere divergenze irrimediabili tra le organizzazioni. Riuscirà Landini nel suo progetto? Per scoprirlo, occorre capire dove va il sindacato.

Cgil Cisl e Uil sono state oggetto di centinaia di studi. Quello pubblicato da Bruno Manghi nel 1977 aveva un titolo profetico: “Declinare crescendo”. Dagli anni '70 la dimensione di rappresentanza del sindacato ha visto un declino costante al quale però si è affiancata la crescita della sua dimensione “aziendale”. Un paradosso apparente spiegato, grazie a una grande quantità di dati, da *Al bivio*, il saggio pubblicato nel 2016 per Donzelli da Domenico Carrieri, professore di Sociologia economica e Sociologia delle relazioni di lavoro all'Università La Sapienza di Roma, e da Paolo Feltrin, docente di Scienza dell'amministrazione e Analisi delle politiche pubbliche all'Università di Trieste.

I problemi del sindacato sono noti: appunto perdita di rappresentanza, calo del tasso di sindacalizzazione, assimilazione alla “casta”. Eppure Cgil, Cisl e Uil hanno “tenuto” meglio delle organizzazioni di altri Paesi grazie a una progressiva aziendalizzazione, realizzata tramite lo scambio con la politica, che ha rafforzato le confederazioni attraverso l'offerta crescente di servizi fiscali, amministrativi, legali, di tutela individuale. I quali hanno più che integrato il calo dei servizi di protezione collettiva nelle crisi

aziendali e nelle riorganizzazioni di settore, sostenendo i bilanci delle varie confederazioni.

Già, i conti. Sui siti di Cgil, Cisl e Uil si trovano solo i bilanci delle tre strutture centrali. L'ultimo noto della Cgil, sul 2017, chiude “con un risultato gestionale negativo pari a

2.631.492 euro” a fronte di proventi per 21,9 milioni e oneri per 26,5 milioni, con un patrimonio netto di 2,2 milioni dimezzato rispetto al 2016 dalla perdita di esercizio. Il bilancio 2018 della Cisl segna un utile di 4 mila euro a fronte di oneri per 25,3 milioni e ricavi di pari entità. Il rendiconto 2017 della Uil (l'unico certificato) parla di proventi per 36,2 milioni e oneri per 36,1, con un risultato positivo di 102 mila euro. Ma nessuno – a parte ovviamente chi sta ai piani alti delle confederazioni – sa nulla dei conti consolidati con le cifre delle federazioni territoriali e di settore, dei Caaf e dei patronati, dei proventi degli enti bilaterali e delle altre strutture. Eppure la mancanza di trasparenza contabile non pare un problema per le confederazioni.

L'unica via è procedere per stime. Secondo quelle di Carrieri e Feltrin, Cgil Cisl e Uil incassano ogni anno circa 2 miliardi. Quasi un miliardo arriva dal tesseramento, 300 milioni dalle commissioni dei Centri autorizzati di assistenza fiscale (Caaf), 200 milioni dai patronati, 130 milioni dalla gestione delle vertenze individuali e collettive, 130-150 milioni dagli enti e istituti bilaterali, 40-50 dalle quote di servizio e una ventina da entrate varie, come quelle della previdenza complementare e dei fondi sanitari integrativi, strutture nelle quali il sindacato è presente. L'indebitamento è bassissimo e la patrimonializzazione molto alta, soprattutto nel settore immobiliare: le >>

di Nicola Borzi

UN "FATTURATO" DA 2 MILIARDI  
 TRAINATO DALL'OFFERTA DI SERVIZI  
 MA GLI UNDER 30  
 HANNO IL 30% DI  
 SINDACALIZZAZIONE  
 IN MENO  
 DEI 45-60ENNI.  
 CIRCA LA METÀ DEGLI ISCRITTI  
 ALLA "TRIPLICE" È PENSIONATA.  
 INTANTO LA COLLOCAZIONE  
 POLITICA CONTA SEMPRE MENO



FOTO: LAPRESSE

sedi di proprietà rappresentano il principale asset. Il compianto Stefano Livadiotti sull'*Espresso* del 2 agosto 2007 ne ipotizzava 3 mila per la Cgil e 5 mila per la Cisl. Quanto ai dipendenti, Carrieri e Feltrin stimano che Cgil, Cisl e Uil insieme diano lavoro a 23-27 mila addetti a tempo pieno equivalenti, la maggioranza in ruoli di staff o di servizio. Manghi nel 1977 ne stimava 8-9 mila: in quarant'anni si sono triplicati.

Intanto il mondo del lavoro è cambiato radicalmente. Negli ultimi 40 anni i tassi di sindacalizzazione sono rimasti stabili nel pubblico impiego, tra i pensionati e nel settore del credito, sono cresciuti nel terziario soprattutto sulla spinta dell'ingresso degli immigrati e dei dipendenti del commercio, ma sono calati in modo verticale nell'industria. Nel settore privato la presenza o l'assenza del

sindacato in azienda vale un gap del 35% nei tassi di sindacalizzazione ed è legata alla dimensione aziendale, con lo spartiacque intorno ai 50 dipendenti. Oltre quel livello le imprese sindacalizzate sono il 69% con un tasso di adesione del 40%, nelle aziende tra i 15 e i 50 dipendenti il sindacato è presente in un caso su due ma con bassi livelli di adesione (22%) e sotto i 15 dipendenti è di fatto assente.

C'è poi la "frattura generazionale": gli under 30 hanno il 30% di sindacalizzazione in meno dei 45-60enni perché lavorano più spesso nelle piccole imprese con contratti a tempo determinato o flessibili. È sindacalizzato solo il 15% dei lavoratori "atipici" a fronte del 29% di chi ha contratti a tempo determinato, mentre chi ha un contratto a tempo indeterminato lo è al 41%. La collocazione >>

politica tra destra o sinistra non spiega il minor tasso di sindacalizzazione per gli under 30, mentre tra i 31 e i 44 anni chi vota a sinistra è per il 10% più sindacalizzato di chi vota a destra e il divario aumenta tra i lavoratori con più di 45 anni, lo "zoccolo duro" della base sindacale.

La sindacalizzazione è più elevata nel pubblico impiego, con alla testa gli insegnanti; seguono, nel privato, gli o-

effetto del trend demografico della società più vecchia al mondo dopo il Giappone. Ma soprattutto del fatto che attraverso Caaf e patronati i sindacati offrono assistenza fiscale agli anziani a costo minore e con efficienza migliore delle strutture pubbliche. Dalla loro istituzione nel 1991, i Caaf hanno avuto un ruolo centrale nell'aziendalizzazione di Cgil, Cisl e Uil. Al 2014, con oltre 7 milioni di pratiche, i Caaf confederali "valevano" il



FOTO: L'ESPRESSO

perai dell'industria (39%) e dei servizi (34-35%). Nell'industria resta bassa la sindacalizzazione degli impiegati (19-21%), mentre nel terziario il tasso dei "colletti bianchi" sale al 29-31%. Dirigenti e quadri sono sindacalizzati in un caso su due nel pubblico impiego e in appena uno su quattro nel privato. Ma a pesare sono i pensionati: nel 2017 avevano 2,74 milioni di tessere a fronte dei 2,77 milioni di iscritti attivi nella Cgil, nel 2018 erano 1,71 milioni contro i 2,34 milioni di attivi nella Cisl e 571 mila su un milione 395 mila attivi nella Uil.

I pensionati sindacalizzati sono un

37,8% delle pratiche assistite in Italia, pur se in calo dal 41,9% nel 2010. Sul fronte dei patronati, tra il 2011 e il 2013 il numero delle pratiche è calato del 21%, da oltre 409 mila a poco meno di 324 mila. Ma qui ha pesato la legge Fornero che posticipando l'età pensionabile ha ridotto le domande, che però si sono rivolte di più ai sindacati a causa della loro maggiore complessità.

Le cifre spiegano il progressivo ridimensionamento degli apparati "politici" dei sindacati territoriali. «La taglia minima di tesserati per garantire lo stipendio a un "politico" (tra i 500 e i 700 a >>



FOTO: L'ESPRESSO

seconda del settore) costituisce in moltissimi territori un'asticella troppo elevata», spiegano Carrieri e Feltrin. Ecco perché le tre confederazioni, in particolare la Cisl, stanno procedendo a fusioni tra strutture territoriali, con la riduzione dei livelli "politici" nazionali e regionali. Una coagulazione nelle aree di maggiore presenza che fa emergere il peso delle strutture territoriali più forti anche nei processi interni. Per la Cgil sono fondamentali la Lombardia, per i suoi 10 milioni di abitanti e per la sua elevata sindacalizzazione, l'Emilia e le altre regioni "ex rosse". Per la Cisl al peso della Lombardia si aggiunge quello del Sud, in Sicilia e Campania. Liguria, Piemonte e Veneto sono importanti ma non in grado di contrastare il peso delle regioni principali.

È a Roma che tutte le spinte devono trovare composizione. Non tanto perché vi hanno sede le tre confederazioni, quanto perché qui c'è il principale interlocutore dei sindacati: la politica. L'attività nei servizi di Cgil, Cisl e Uil è da sempre condizionata dalle leggi decise da Governi e Camere. È lo Stato che ha delegato ai sindacati i servizi sui quali Cgil, Cisl e Uil costruiscono ogni anno il loro rapporto con 15 milioni di persone, da cui deriva un solido flusso di ricavi. Ecco perché anche i sindacati più "rivoluzionari", come i Cobas o l'Ugl, hanno propri Caaf e patronati. Negli anni scorsi, l'esecutivo Renzi ha provato a depotenziare i Caaf sindacali introducendo la dichiarazione fiscale elettronica, ma senza grossi risultati.

C'è poi il ruolo contrattuale. Sino al >

2007 la sinistra ha riconosciuto un ruolo fondamentale al sindacato con la concertazione triangolare. Dopo la crisi economica, però, l'Italia come altri Paesi ha fatto sempre meno ricorso alla concertazione tra governo e parti sociali. Se

**LEGA E 5 STELLE SONO POCO INTERESSATI  
AL RAPPORTO CON LE ORGANIZZAZIONI SINDACALI  
INIZIALMENTE IL LORO  
COINVOLGIMENTO  
NEL DECRETO DIGNITÀ  
È STATO NULLO. IN QUESTO QUADRO, SECONDO  
IL SOCIOLOGO CARRIERI, L'UNICA STRADA  
PER TORNARE A CONTARE È RITROVARE L'UNITÀ  
PERDUTA FRA LE TRE SIGLE PIÙ IMPORTANTI.**

sono stati i governi Berlusconi a chiudere il dialogo con il sindacato, il tentativo di "affrancamento" è proseguito anche con il governo Renzi, che incassò senza un plissé la manifestazione del 25 ottobre 2014 quando la Cgil portò un milione di persone in piazza contro il Jobs Act. «Ma nella fase finale del governo Renzi e durante il governo Gentiloni l'esecutivo ha ripreso qualche forma di collaborazione con i sindacati, come dimostrano l'accordo quadro sul pubblico impiego del novembre 2016 e l'accordo sulle pensioni del settembre-ottobre 2016. Accordi frutto di una rete di rapporti anche informali che è difficile da destrutturare del tutto», spiega Domenico Carrieri. «Quanto al governo attuale, le due formazioni politiche che lo compongono sono poco interessate, in modo

diverso, ad avere rapporti formali e strutturati con le organizzazioni sociali. Gli interventi sul lavoro, come il "decreto dignità" e il salario minimo, hanno visto inizialmente un coinvolgimento nullo dei sindacati. Solo dopo la mobilitazione collettiva delle confederazioni c'è stato qualche dialogo con la modifica dei testi normativi. Ma la legittimazione politica delle parti sociali oggi è più fragile rispetto al passato», conclude Carrieri.

In un mondo che va sempre più verso la disintermediazione, la strada dell'unità sembra dunque l'unica che i corpi sociali intermedi hanno per sostenersi a vicenda. Se nel 2009 Cisl e Uil sottoscrissero un accordo sul modello contrattuale con Confindustria senza la firma della Cgil, le tre confederazioni si sono invece poi accordate sul documento unitario del 14 gennaio 2016 sulla riforma delle relazioni industriali dal quale si è arrivati all'accordo interconfederale del 9 marzo 2018 tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil (il "Patto della fabbrica"). Ma dove può andare oggi il sindacato? Secondo Paolo Feltrin «l'attività rivendicativa è declinante e non credo tornerà più alle dimensioni del passato, ma senza il sindacato oggi l'Italia sarebbe peggiore. Nel modello scandinavo, lo Stato delega ai sindacati la gestione di una serie di servizi come la gestione dei sussidi di disoccupazione e l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro. Su questo fronte, la riforma del reddito di cittadinanza e la riorganizzazione dei centri per l'impiego sono state occasioni perse. Le sfide vengono dal progressivo incremento della digitalizzazione dei rapporti tra cittadini e pubblica amministrazione, che può bypassare Caaf e patronati. Ma è un percorso che richiederà molti anni e che potrebbe essere bilanciato dall'ingresso dei sindacati in nuovi settori del welfare, come quello dei servizi alla persona». ■

# I DIFENSORI DEI DIRITTI DAI CONTRIBUTI AGGIUNTIVI PER LA PENSIONE

**IL PRIMO SCANDALO** è scoppiato nel 2014, quando Il Fatto Quotidiano aveva fatto i conti in tasca all'ex segretario della Cisl Raffaele Bonanni, rivelando che nell'ultimo anno della sua dirigenza aveva guadagnato più di 300 mila euro. Una cifra record, superiore a quella percepita dall'allora presidente degli Stati Uniti Barack Obama, e che una volta in pensione gli ha permesso di portare a casa un assegno di 5.122 euro mensili. Quel caso, poi alimentato da un dossier interno alla stessa Cisl, aveva scopercchiato il vaso di Pandora dei privilegi sindacali e spinto tutte le sigle ad avviare delle operazioni trasparenza per sgombrare da ogni sospetto il campo della lotta per i diritti dei lavoratori. Interventi più o meno rapidi, ma che hanno portato Cgil, Cisl e Uil a pubblicare con regolarità bilanci sempre più dettagliati (non obbligatori per legge), dichiarazioni dei redditi dei dirigenti, regolamenti su indennità e rimborsi, affinché tutto fosse fatto alla luce del sole. O almeno questo era l'intento. Già, perché tra pensioni gonfiate, migliaia di poltrone in fondi, enti "bilaterali" e organismi di varia natura, indennità e gettoni di presenza a pioggia, la strada da percorrere è ancora lunga.

## CONTRIBUTI AGGIUNTIVI

Uno studio dell'Inps voluto dall'ex presidente Tito Boeri ha rivelato che la pensione media di un sindacalista è superiore del 27 per cento rispetto a quel-

la di un lavoratore analogo (con punte che possono toccare il 66 per cento). Il motivo principale è che alcuni dirigenti hanno diritto a ricevere, da parte del

di Marco Procopio

sindacato, dei «contributi aggiuntivi» rispetto a quelli già versati dal proprio datore di lavoro. Contributi che, spiega l'Inps, «hanno riflessi importanti sul livello della pensione», soprattutto per chi si trova nel regime misto o in regime retributivo ante riforma Fornero.

In base alla legge Treu e a successive circolari applicative, infatti, questi contributi finora sono stati inseriti nella cosiddetta «quota A» della pen-

sione, che viene calcolata sulla base della retribuzione percepita l'ultimo giorno di servizio ed è quindi molto più «generosa» rispetto alle regole applicate dal 1992 in poi per il calcolo della quota B (che considera la media delle retribuzioni percepite in un periodo più lungo).

Tutto ciò ha permesso a quasi 18 mila dirigenti sindacali di ottenere a fine carriera pensioni molto elevate, perché calcolate sulle ultime buste paga, frutto proprio del meccanismo dei «contributi aggiuntivi». Del paradosso si è accorto Boeri, e si è accorta anche la Corte dei conti con una sentenza del 2016. Il caso ha portato Cgil, Cisl e Uil a chiedere un confronto con il governo e, in tempi più recenti, è arrivato l'annuncio del vicepremier Luigi Di Maio di voler cancellare le «pensioni d'oro» dei sindacalisti. Annuncio che si doveva concretizzare con un emendamento, poi ritirato, al decreto su quota 100 e reddito di cittadinanza varato nel marzo scorso.

## POLTRONE BILATERALI

Indirettamente legato alle pensioni è il nodo degli stipendi. I tempi dei record di Bonanni e degli altri casi segnalati da Fausto Scandola (l'esponente della Cisl che scatenò una lotta intestina nel suo sindacato) sono finiti, ma resta la possibilità per tanti dirigenti di ricoprire più cariche all'interno di quella selva di enti, fondi e organismi bilaterali che orbitano intor- ➤

IL PRIMO SCANDALO È SCOPPIATO  
NEL 2014 QUANDO VIENE  
PUBBLICATO LO STIPENDIO DI  
**300 MILA EURO**  
ANNUI DI  
**RAFFAELE**  
**BONANNI**  
EX SEGRETARIO DELLA CISL.  
OGGI LA SITUAZIONE È MIGLIORATA  
MA LA STRADA È LUNGA

# SONO DIVENTATI CASTA

## AI MULTI INCARICHI, ECCO L'ELENCO DEI PRIVILEGI

no ai sindacati italiani. Previsti dai contratti nazionali stipulati dalle parti sociali, erogano per lo più servizi di assistenza previdenziale, sanitaria, formazione, sostegno al reddito.

Ci sono gli Enti bilaterali, i fondi pensione, gli oltre 300 fondi sanitari, quelli per la formazione professionale. Tutti organismi che richiedono un presidente, un vicepresidente e un Consiglio di amministrazione, solo per citare i vertici. Numeri complessivi non esistono, ma per farsi un'idea basti pensare che i Cda di queste centinaia di enti devono essere composti per legge da almeno sei membri (anche se spesso sono il doppio): tre nominati dal datore di lavoro, tre da Cgil, Cisl e Uil. Sono poltrone ambite, perché garantiscono indennità e gettoni di presenza, spesso cumulabili quando si hanno più

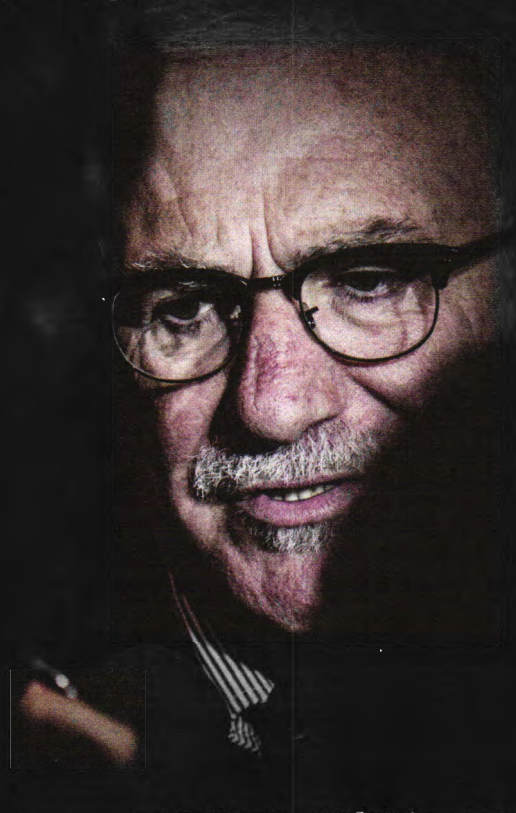
incarichi. Nel caso del Fondo previdenziale Espero per i lavoratori della scuola, per esempio, per la presidenza è previsto un compenso di 31 mila e 500 euro annui, 10 mila e 500 per il vicepresidente, mentre i 18 Consiglieri riescono a portare a casa 300 euro a seduta. Chi li paga? Formalmente le imprese, ma parte dei soldi vengono detratti dalle buste paga dei lavoratori con prelievi che possono arrivare anche all'1 per cento.

### FORMAZIONE CONTINUA

Caso a parte sono i Fondi interprofessionali, 21 in totale, che si occupano della formazione continua dei lavoratori e gestiscono un patrimonio annuo di circa 600 milioni di euro. Anche in questo caso a finanziarli sono gli stessi dipendenti, grazie a un prelievo dello 0,3 per cento sul monte stipendi ver-

sato dalle aziende all'Inps (che a sua volta lo gira ai Fondi). Ciò che stupisce, però, è il tipo di governance di cui hanno goduto negli anni: fonti interne all'Anpal, cui spetta la vigilanza dei Fondi, confermano a *Fq Millennium* che la loro regolamentazione si è andata definendo solo di recente. È grazie a diversi pareri del Consiglio di Stato, sentenze della magistratura e delibere dell'Anac se sono state introdotte delle regole chiare. Questo percorso ha portato, soltanto nell'ultimo anno, alla circolare 1/2018 dell'Anpal con cui è stato messo nero su bianco che i Fondi interprofessionali devono rispettare le normative sugli appalti, contenere i costi di gestione, finanziare determinati progetti e con quali modalità. Tutti aspetti che solo fino a un anno fa non erano così scontati.

■



# IL LUNGO ADDIO ALLA CLASSE OPERAIA IL FETICCIO DELLA FLESSIBILITÀ E LA DIFESA DELLA DITTA



**TORINO, 1° MAGGIO.** Se volete una rappresentazione plastica della lunga sommatoria di passi falsi che ha fatto perdere smalto e prestigio ai sindacati confederali, la trovate nei due spezzoni del corteo che celebra la festa del lavoro. Marco Revelli, che insegna Scienza della politica all'università

del Piemonte orientale e da oltre vent'anni indaga con i suoi libri le derive della sinistra e del mondo del lavoro, a quel corteo c'era. «Il primo spezzone, quello dei sindacati, era esangue, privo di ogni energia, subalterno alle sfide elettorali e ai candidati, come se il lavoro fosse uscito dalla mappa, non esistesse più. Il secondo spezzone, quello dei giovani e dei No Tav, esprimeva un'energia straordinaria ed era fisicamente separato dal primo. Ecco, in questa spaccatura ho visto un suicidio antropologico prima ancora che politico. E quando poi i rider, i giovani precari in bicicletta che consegnano i pasti a domicilio, si sono fatti sotto il palco a gridare "Vergogna, vergogna", ho pensato che quello era il movimento operaio del futuro, messo ai margini e visto come estraneo».

Un appannamento che viene da lontano. «Se vogliamo inquadrarlo correttamente» dice Giuseppe Berta, che insegna Storia contemporanea all'università Bocconi di Milano ed è uno dei nostri massimi studiosi di relazioni industriali, «bisogna ricordare che la lunga crisi economica e la deindustrializzazione dell'Occidente hanno messo in crisi i sindacati ovunque, costringendoli a battaglie difensive, a scelte a che in altri tempi non avrebbero fatto. In Inghilterra le Trade Union sono l'ombra di quello che furono, negli Stati Uniti il lavoro industriale rappresenta ormai meno del 10% del lavoro complessivo. A Detroit il sindacato dell'automobile, che aveva un

milione e mezzo di iscritti, oggi ne conta fra 300 e 400 mila».

Proviamo a riavvolgere il nastro e a vederlo dall'inizio questo lungo addio alla classe operaia, che doveva dirigere tutto. Dopo le conquiste degli anni '70

(la riforma delle pensioni che introduce la formula retributiva

nel 1969, lo Statuto dei lavoratori nel 1970, l'istituzione del Servizio sanitario nazionale nel 1978), le prime crepe cominciano negli anni '80.

### I 35 GIORNI DELLA FIAT

Il detonatore è una vertenza assai dura alla Fiat. Di fronte alla minaccia di 14.469 licenziamenti, gli operai picchettano dall'11 settembre gli ingressi dello stabilimento per 35 giorni, suscitando il 14 ottobre la "marcia dei 40 mila" contro l'agitazione e costringendo i sindacati a chiudere la vertenza con un accordo favorevole alla Fiat.

«Sì, quella vertenza è uno dei tre fatti epocali che hanno segnato una sconfitta storica pesantissima, spalancando le porte al neoliberalismo» dice Revelli. «Le altre due sono state il licenziamento in massa di 11.359 controllori di volo americani deciso nel 1981 da Ronald Reagan, e la *débâcle* dei minatori inglesi, che dal 1984 al 1985 lottarono invano per impedire la chiusura di venti miniere».

Se Margaret Thatcher asfalta i minatori, da noi nel 1984 con il "decreto di San Valentino" Bettino Craxi decide di tagliare unilateralmente quattro punti della scala mobile, il meccanismo che indicizza automaticamente i salari in funzione dell'aumento dei prezzi. Cisl e Uil accettano il taglio e firmano un accordo con il governo, la Cgil lo rifiuta e il Pci di Berlinguer promuove un referendum abrogativo: lo perderà, il 54,3% dei votanti approva la decisione di Craxi. La breve stagione unitaria si chiude. >>

di Roberto Casalini

«Come diceva Alessandro Pizzorno; la legittimazione delle organizzazioni dei lavoratori è stata da noi soprattutto politica», spiega Berta. «Oggi non è più così, almeno alla base: la maggior parte degli iscritti votano Lega e M5S, ben pochi il Pd. Ma restiamo il solo Paese in Occidente che non ha ancora un sindacato unico a trent'anni dalla caduta del Muro, e questo è un handicap. Quanto agli accordi separati, va detto che il sindacato, oltre che un'anima conflittuale, ha conosciuto un modello anglosassone che non mette in discussione gli assetti dati e si limita a smussare gli spigoli».

Anni di lacerazioni, in cui i rapporti di forza si spostano e la figura dell'imprenditore riconquista l'egemonia. «In

evitabile? «No, credo di no. Ma il sindacato non ha capito che l'aria stava cambiando, non ha dato l'allarme. È un vizio culturale tipico, il dogma del progresso: credere che tutto ciò che viene dopo sia sempre migliore. Molte delle innovazioni che ci regalarono la flessibilità vennero negoziate con il sindacato. Che andò a trattare con i propri becchini, come avrebbe detto Marx».

### VENT'ANNI DI FLESSIBILITÀ

Ecco, l'abbiamo detta la parola feticcio che negli ultimi vent'anni è finita sotto i riflettori come una star: flessibilità. I provvedimenti di legge arrivano come grandine: si parte nel 1997 con il pacchetto Treu che apre al lavoro interinale e rende massiccio l'uso dei co.co.co, si continua con la legge Biagi del 2003, che norma quaranta fattispecie di lavoro atipico, si prosegue con la Fornero nel 2012, con il Jobs Act nel 2014 e con la legge sullo smart working del 2017. Dietro l'obiettivo sbandierato di fare emergere il sommerso, in realtà si tolgono garanzie, si cancellano con un tratto di penna le causali di assunzione, si dilatano i tempi del precariato.

«Abbiamo pensato che la *flexcurity* scandinava trasportata nel nostro contesto avrebbe funzionato. Invece non è stato così», chiosa Berta. «In una realtà arretrata come la nostra, con l'istruzione che perdeva i pezzi e l'industria nazionale che spariva, i risultati sono stati modesti, soprattutto per le mansioni meno qualificate e per i ceti meno istruiti. Che prospettiva diamo loro?». Ancora più netto il giudizio di Revelli: «La flessibilità è un modello organizzativo che riconosce solo e unicamente le ragioni dell'impresa, chiedendo al dipendente l'anima e non solo le braccia: l'intendenza deve seguire». Le reazioni sindacali sono state flebili, ma Sergio Cofferati, va ricordato, prese posizione con- >>

FOTO: COLTON / GETTYIMAGES



## MENTRE IL NEOLIBERISMO TRIONFA, DAGLI ANNI '80 IL SINDACATO ARRETRA. POI LA CRISI DELL'INDUSTRIA FA IL RESTO.

GIUSEPPE BERTA E MARCO REVELLI, DUE TRA I MASSIMI ESPERTI IN MATERIA, SPIEGANO LE RADICI STORICHE DELLA CRISI E LE POSSIBILI VIE D'USCITA

quel periodo entra in crisi il fordismo, il modello della grande fabbrica e della produzione su vasta scala, con enormi masse omogenee di lavoratori che avevano il coltello dalla parte del manico perché potevano bloccare il ciclo produttivo» ricorda Revelli. La sconfitta era

tro la legge Biagi e fu accusato dalla destra di contiguità al terrorismo quando il giuslavorista fu assassinato dalle Br.

La risposta dura è venuta soprattutto contro il proposito di Berlusconi di abolire l'articolo 18: era il 2002 e la Cgil di Cofferati portò a Roma, al Circo Massimo, tre milioni di manifestanti. «L'articolo 18 è un feticcio, un simbolo che in realtà non toccava la gran parte dei lavoratori. La Cgil colse un successo, ma non lo seppe capitalizzare», dice Berta.

Una battaglia anche, in gran parte, politica: contro la destra, quando l'articolo 18 lo abolì Renzi nel 2014 le reazioni furono assai meno veementi. «Fino a un certo punto», replica Revelli. «A Susanna Camusso va dato atto di avere

una pietra tombale. Tornando al 2002, il successo di Cofferati non venne mandato all'incasso per l'ignavia politica degli epigoni del Pci, che preferirono tenere Berlusconi sulla corda invece di dargli la spallata. Però l'articolo 18 non era soltanto un simbolo. Faccio un esempio: alla Eternit di Casale, fino al 1972, chi denunciava il pericolo dell'amianto veniva licenziato. Dal 1972, grazie all'articolo 18, i lavoratori ebbero il diritto di parola. Abolirlo ha ricondotto il lavoro a una dimensione servile».

Il sindacato disposto ad accordi al ribasso è frutto sia di autoconservazione sia di marginalizzazione. «La stagione della concertazione ha favorito processi corporativi di forte relazionalità con la



FOTO: ANSA

*In queste pagine: Margaret Thatcher, l'allora leader della Cisl  
Pierre Carniti e Bettino Craxi*

avuto un soprassalto di orgoglio e di avere operato uno strappo che non era nei codici della Cgil, portando in piazza nel 2014 un milione di persone e ventilando uno sciopero generale che non ci fu: ormai i giochi erano fatti e il Jobs Act fu



controparte e con il governo. Il sindacato, per conservare una legittimazione, ha concertato i processi che hanno accelerato l'indebolimento e la disgregazione del mondo del lavoro» è il giudizio di Revelli. «Tra la difesa dei rappresen- >

tati e l'autodifesa di un funzionariato pletorico, spesso il sindacato ha scelto le ragioni della "ditta".

«Non è soltanto colpa loro», prova a difenderli Berta. «Da Berlusconi a Di Maio, passando per Renzi, la voglia di disintermediazione è cresciuta e il peso dei sindacati è diminuito. E questo non è un bene, perché chi cancella il tessuto associativo di un Paese lo rende più fragile. Il risultato è che il sindacato non è riuscito ad arrestare la riduzione del welfare». Vero: secondo uno studio della Bank for International Settlements, nell'ultimo quarto di secolo in Italia la quota di ricchezza trasferita dai salari ai profitti è stata di otto punti percentuali del Pil: all'incirca, 120 miliardi di euro.

#### RITORNO A MIRAFIORI

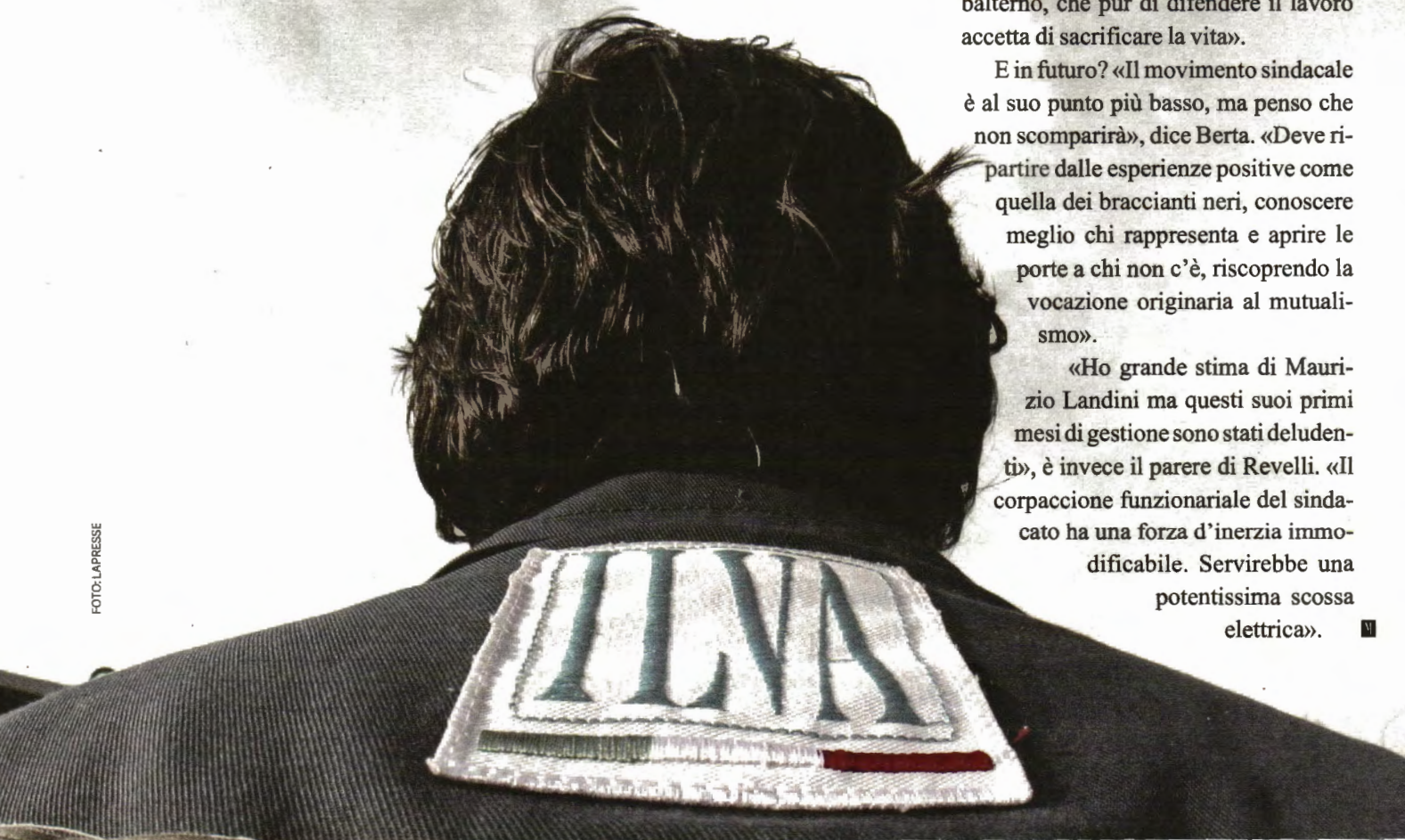
Le battaglie, tuttavia, non sono mancate anche di recente. Una delle ultime risale al 2010, quando Sergio Marchionne impose a Mirafiori e a Pomigliano la riduzione delle pause da 40 a 30 minuti e i diciotto turni di lavoro con la fabbrica in funzione anche al sabato. Firmarono la

Fim e la Uilm, rifiutò di firmare la Fiom che finì ostracizzata. «La battaglia della Fiom di Landini, allora, ebbe un grandissimo significato etico e politico. Firmare significava cedere su tutto il fronte, ritenere la vita delle persone un'appendice dei flussi produttivi. Il no della Fiom ha salvato l'onore di quel sindacato», dice Revelli. Di diverso parere Berta: «Lo dissi alla Fiom: io al loro posto avrei firmato, chiedendo clausole di salvaguardia sull'occupazione. Tanto più che quell'accordo era pura facciata: a Marchionne serviva adeguarsi, formalmente, agli standard americani. E invece oggi a Mirafiori è tutto fermo, in attesa dell'auto elettrica».

La delusione trapela, invece, sull'Ilva. «Si sono limitati i danni», dice Berta «ma ancora non è chiaro se l'acciaieria avrà un futuro oppure no». Le 10.700 assunzioni e l'azzeramento degli esuberanti, i piani di risanamento ambientale promessi, non attenuano la condanna di Revelli: «È la battaglia persa con maggior disonore: un accordo terribilmente subalterno, che pur di difendere il lavoro accetta di sacrificare la vita».

E in futuro? «Il movimento sindacale è al suo punto più basso, ma penso che non scomparirà», dice Berta. «Deve ripartire dalle esperienze positive come quella dei braccianti neri, conoscere meglio chi rappresenta e aprire le porte a chi non c'è, riscoprendo la vocazione originaria al mutualismo».

«Ho grande stima di Maurizio Landini ma questi suoi primi mesi di gestione sono stati deludenti», è invece il parere di Revelli. «Il corpaccione funzionale del sindacato ha una forza d'inerzia immutabile. Servirebbe una potentissima scossa elettrica».



# L'AUTUNNO CALDO DEL DELEGATO PEROTTI

**PIETRO PEROTTI, 80 ANNI**, ex operaio Fiat e per decenni delegato della Fiom (i metalmeccanici della Cgil), ogni tanto prende a calci le foglie morte («E il vento del Nord se le porta via, nella notte fredda dell'oblio...» cantava Yves Mon-

di Ettore Boffano

tand). Sono quelle che si ammucciano ormai da anni contro i cancelli chiusi delle porte della Fiat Mirafiori, lungo i marciapiedi di via Settembrini a Torino.

«Qui ci sono entrato la prima volta nel luglio del 1969. Arrivavo da Ghemme, provincia di Novara. Lavoravo nel settore tessile, ma decisi di venire alla Fiat: perché si guadagnava di più e perché, secondo me, Torino era il posto dove avrei potuto fare, come si diceva allora, il rivoluzionario a tempo pieno. Avevo letto *Lettera a una professoressa* di don Milani, disegnato il mio primo tatzebao con il volto del Che, ascoltavo la canzone *L'ora del fucile* del Canzoniere Pisano e il mio ideale era la corsa di Colin Smith nel film *Gioventù, amore e rabbia* di Tony Richardson. Andandomene, misi un cartello nella fabbrica dove stavo prima. Avevo scritto così: «Lascio Ghemme che mi dà solo il pane, vado alla Fiat che mi dà anche il salame...».

## UN OSSIMORO CLIMATICO

Fu l'esordio, con quella battuta, di una carriera da "creativo" del sindacato e delle lotte: volantini, manifesti e tatzebao, gli adesivi serigrafati da incollare sulle scocche trasportate dalle catene di montaggio, le grandi teste di gommapiuma di Gianni Agnelli da innalzare nei cortei, costruite come le maschere del Carnevale di Viareggio, persino un giornale auto-prodotto e disegnato con le vignette fatte con l'inchiostro di china. «La testata era, e non avrebbe potuto essere altrimenti: *Compagni!*».



FOTO-ANSA

**“SONO ARRIVATO ALLA FIAT  
NEL LUGLIO 1969. FUORI  
DALLA FABBRICA TESSILE DOVE  
LAVORAVO, IN UN CARTELLO  
SCRISSI: LASCIO GHEMME CHE MI  
DÀ IL PANE, VADO  
ALLA FIAT CHE  
MI DÀ IL SALAME”**

Ma, soprattutto, fu un appuntamento con la storia italiana: quella del lavoro e del conflitto di classe; e l'ingresso, per Pietro Perotti, classe 1939 («Lo stesso anno in cui Mussolini inaugurò Mirafiori»), e per altri milioni di lavoratori come lui, nell'immenso luna-park sociale che si determinò proprio in quel 1969 e che fu chiamato, per sempre, Autunno Caldo.

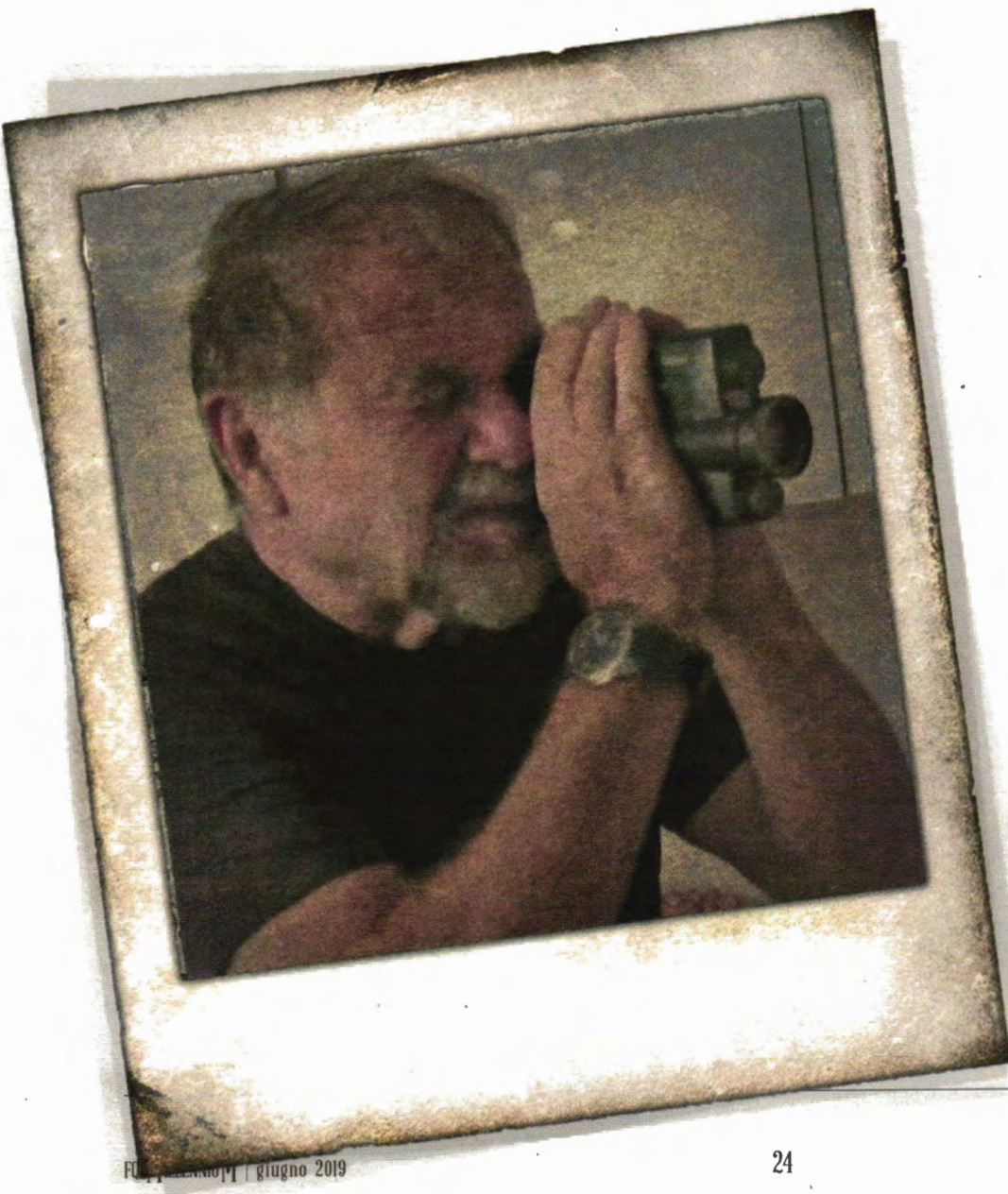
Un "ossimoro climatico", coniato il 4 settembre 1969 dal leader socialista Francesco De Martino in un discorso parlamentare («L'autunno potrà essere veramente caldo») e destinato a indicare la più importante lotta sindacale italiana e il punto più alto di uno scontro che, pur

senza raggiungere esiti rivoluzionari, preceduto e poi accompagnato dal '68 studentesco, avrebbe visto cambiare il Paese sulla spinta di una modernizzazione e di uno sconvolgimento irrefrenabile dei suoi assetti sociali, culturali e di costume.

“Una stagione fuori stagione” di un “anno breve”: il 1969. «Che cominciò proprio a Torino, nel pomeriggio del 3 luglio, tre giorni prima che io varcassi una delle porte di Mirafiori», racconta Perotti. Con gli scontri tra lavoratori, studenti e forze dell'ordine in corso Traiano: l'arteria che pare quasi protendersi oltre lo stesso incrocio con corso Agnelli, davanti a Mirafiori, verso la scalinata d'accesso del palazzo centrale del Fabbricone. Dove adesso lavorano (spesso in cassa integrazione) solo 5 mila dipendenti contro i 60 mila di allora e dove sventola la bandiera di FCA, sopra i simboli dei marchi italiani e statunitensi della multinazionale “americana” creata da Sergio Marchionne. I conti, quelli dei bollettini ufficiali, annotarono 70 feriti, 160 fermati, 28 arrestati: ma il bilancio non includeva quanti si erano guardati bene dal ricorrere alle cure degli ospedali per paura di finire in questura.

Un anno brevissimo, che finì il 12 dicembre a Milano, con la bomba dei fascisti e dei corpi deviati dello Stato in Piazza Fontana: la “perdita dell'innocenza” e l'inizio di un decennio di violenza e di ferocia. L'innesco: cui seguiranno poi gli anni di piombo della lotta armata.

Ma quella dell'Autunno Caldo (e questa volta è giusto dirlo più che mai), è davvero un'altra storia. I numeri di quei mesi, riletti adesso, appaiono ciclopici e fanno sorridere rispetto alle pretese di “cambiamento” dei politici di oggi. Tra i 5 e i 6 milioni di lavoratori pronti a lottare, scioperi per mezzo miliardo di ore >





*Nella pagina a fianco, Pietro Perotti, il "creativo" della Fiom in decenni di lotte. Le immagini in queste pagine sono tratte da "Senzachiedere permesso", il suo documentario premiato al Torino Filmfestival nel 2018*

di astensione dal lavoro, 46 contratti di categoria da rinnovare, la scoperta della cassa integrazione di massa, soprattutto alla Fiat e alla Pirelli, degli scontri con le forze dell'ordine, delle occupazioni delle fabbriche, del picchettaggio contro i "crumiri", delle nuove forme di lotta, come lo "sciopero a gatto selvaggio". Accompagnati dall'ascesa – oltre la volontà degli stessi partiti della sinistra – della leadership sindacale di Cgil, Cisl e Uil, dall'inadeguatezza conservatrice della Confindustria e dal tentativo di una modernizzazione anche padronale, guidata da Gianni Agnelli.

Un terremoto sociale e politico che Bruno Trentin, allora leader della Fiom-Cgil, avrebbe poi definito «il secondo biennio rosso italiano, il 1968-1969, sicuramente non meno im-

portante del primo, il 1919-1920». L'inizio di un decennio di conflitti durissimi che, dalle fabbriche, si estesero a tutta la società e destinato a concludersi solo nel 1980 (ancora una volta a Torino) con la "marcia dei quarantamila" dei capi e dei quadri della Fiat, guidata il 14 ottobre 1980 dal caporeparto Luigi Arisio, futuro parlamentare del Pri. L'epilogo-sconfitta (per i lavoratori, il sindacato e la sinistra) dei "trentacinque giorni" di Mirafiori.

### **QUELLO CHE RESTA**

Ma che cosa resta di quella stagione? Niente, se si prende atto che i fatti, le dinamiche, le persone, i protagonisti, i sindacati, i partiti, gli operai soprattutto, e la stessa Fiat di allora sono scomparsi, rimasti per sempre nel loro contenitore, il Novecento, assieme alle idee e alla realtà che volevano trasformare. Molto, invece, se la memoria non si fa tradire dalla nostalgia e serve per comprendere, ormai con il distacco della storia, un sommovimento epocale dell'Italia.

Quei cinque mesi del 1969 hanno diviso i commentatori di allora e poi gli storici: un periodo di "vera e propria follia", di ubriacature ideologiche, di un rivendicazionismo esagerato e di un uso della violenza che avrebbe aperto le porte al terrorismo, secondo i suoi denigratori. "Dopo il '68? Arrivò il '69...": la battuta, intrisa anche di una voluta malizia sessuale, sarebbe diventata uno dei refrain del revisionismo conservatore che ne ha caratterizzato la delegittimazione. "La fase più vivace e più feconda della storia dell'Italia repubblicana", invece, secondo le analisi di chi coglie, in quegli eventi, la svolta che l'Italia attendeva dal 1947 e dai principi sanciti dalla Costituzione.

La conquista più immediata arrivò pochi mesi dopo quell'autunno, il 20 >

maggio 1970, con lo Statuto dei lavoratori, la certificazione dei diritti e delle rivendicazioni: lo votarono la Dc, il Psi, il Psdi, e il Pri (e anche il Pli, che era all'opposizione), si astennero il Pci, lo Psiup e il Msi. I comunisti spiegarono così, nell'intervento alla Camera di Giancarlo Pajetta, i motivi della loro decisione: «Il Pci si è astenuto per sotto-

**“A MIRAFIORI ERA TUTTO IN MOVIMENTO, SE LO SEGUIVI TI VENIVA IL CAPOGIRO. POI C'ERA IL MAGLIO, DOVE SI METTEVANO I PEZZI INCANDESCENTI. PULIVAMO LO STAMPO CON LA GRAFITE, CHE FACEVA UNA NUVOLETTA DI FUMO NERO”**



lineare le serie lacune della legge e per sollecitare l'impegno verso urgenti iniziative che rispecchino la realtà della fabbrica». Il principale scoglio di quel contrasto fu la mancata estensione delle norme, chiesta invece dai comunisti, anche alle aziende con meno di 15 dipendenti.

Perotti è un testimone di quei giorni, e su se stesso e sui suoi compagni di allora ha girato (con Piero Milanese) un film-documentario dal titolo che ricorda gli hashtag, *Senzachiederepermesso*, premiato nel 2018 al Torino Filmfestival. All'inizio, c'è una sequenza martellante di immagini, accompagnate dalla voce narrante dell'operaio-sceneggiatore, che riproduce le terribili condizioni di lavoro di 50 anni fa in quella che i suoi lavoratori di allora chiamavano la "Feroce". Le malebolge di Mirafiori e il suo

fracasso insopportabile: «Le pinzatrici elettriche che spruzzavano scintille, zin-zin-zin, le presse piccole e quelle grandi che battevano botte pesanti tonnellate, bum, bum, bum, le avvitatrici ad aria pneumatica, le macchine utensili, ta-ta-ta come delle mitragliatrici: un frastuono di tanti rumori che sembravano i lamenti spropositati di animali e di uccelli strani. Era tutto in movimento e, se lo seguivi, ti veniva il capogiro. Poi c'era il maglio, dove con le pinze si mettevano i pezzi incandescenti: badabum, badabum, badabum faceva la macchina. Dopo ogni colpo, per pulire lo stampo bisognava spruzzarlo di grafite e si levava un fumo che anneriva le pareti e il soffitto. Una volta uno di noi si sentì male e lo portarono via con l'ambulanza. Dopo abbiamo saputo che era morto d'infarto, ma nessuno allora voleva collegare fatti come quello alla nocività dell'ambiente in cui eravamo costretti a lavorare».

Il documentario è una carrellata lunga 42 anni, dai giorni del 1969 sino al 2011, quando Marchionne rompe con la Fiom che non firmò l'accordo integrativo e fu estromessa dagli stabilimenti. Ma Perotti se ne era già andato il 25 aprile 1985, con una lettera nella quale rivendicava il valore politico del suo gesto: «Scelgo questo giorno significativo per comunicarvi che mi riprendo la mia libertà». Erano gli anni della debolezza, dopo la sconfitta dei 35 giorni del 1980, e non ce la faceva più il "creativo" della Fiom, l'operaio di Ghemme che in fabbrica e nel sindacato aveva imparato a usare tutti gli strumenti della comunicazione al servizio della lotta. Nel film-documentario ci sono anche le sue immagini originali, girate con una telecamera, del 26 settembre 1980: si vede Enrico Berlinguer davanti ai cancelli. Ha appena pronunciato, rispondendo alla domanda di un delegato, la frase che su- >

sciterà polemiche roventi: se si dovesse giungere «a forme di lotta più acute, comprese forme di occupazione», sarebbe sicuro «l'impegno politico, organizzativo e anche di idee e di esperienza del Partito Comunista». Poi, ecco Perotti documentare la dichiarazione più forte di quei giorni: parla il segretario della Uil, Giorgio Benvenuto, davanti a una folla sterminata di operai e dice, «O la Fiat molla, o molla la Fiat». Le immagini successive raccontano che andò molto diversamente: la sconfitta.

Gli anni successivi sono quelli dell'arretramento e del riflusso: «A Mirafiori comparve uno slogan che diceva

tutto: "Avevamo la ragione e la forza, c'è rimasta la ragione". Ci avevano tolto persino gli spazi dove mettere i nostri comunicati, i manifesti. Così, negli ultimi mesi di lavoro, cominciai a dipingere con i pennarelli dei piccoli murali sulla smaltatura bianca dei vespasiani interni alla fabbrica. Dovevo fare attenzione, evitare i guardiani, ora ci controllavano senza pietà».

### L'AUTOSCATTO SUL TETTO

Slogan, caricature di Agnelli e persino di Papa Wojtyła: Perotti si prepara addirittura una mappa di tutti i servizi igienici di Mirafiori e si sposta nei reparti per i suoi blitz: lo scopo è, poco alla volta, di trasformare quei cessi nell'ultimo baluardo trasgressivo della "resistenza operaia". Il pezzo forte è ancora una volta il ritratto stilizzato di Marx che aveva realizzato nel 1980 e che, riprodotto in decine di esemplari, era diventato il simbolo dei "35 giorni". «Una mattina però, sul muro di uno dei cessi, vidi che qualcuno aveva scritto: stai attento, sei pedinato, sanno che sei tu. Un avvertimento. Così, disegnai in fretta un murale con i versi di una poesia di Prévert: "Dimmi, compagno sole, non ti sembra una coglionata regalare una così bella giornata al padrone?". Dopo sono salito ancora una volta sui tetti dello stabilimento, come facevamo ogni tanto con i compagni durante le pause. Qui è là crescevano già le erbacce e gli arbusti, quasi un anticipo dell'abbandono e delle foglie morte di oggi, come se la natura volesse riprendersi la sua rivincita».

L'ultimo gesto in fabbrica, dell'uomo che voleva fare il "rivoluzionario a tempo pieno", è stato un autoscatto sopra quei tetti: mentre si sbottona la camicia e mostra una maglietta scura. Con al centro, stampato con la vernice gialla, il suo Marx stilizzato. ■



## L'UNIONE FA LA FORZA ANCHE SUGLI STIPENDI

Attenti alla contrattazione aziendale. Nei Paesi in cui ha scalzato quella nazionale, il risultato è stato un crollo della quota di dipendenti coperta da accordi collettivi. Ergo meno tutele sul fronte di stipendi e condizioni lavorative. A segnalarlo è l'Organizzazione internazionale del lavoro, che rileva un calo «drammatico» del tasso di copertura in Gran Bretagna dopo le modifiche legislative volute da Margaret Thatcher e in Portogallo e Grecia dopo i memorandum con la troika.

Al contrario dove prevale la contrattazione nazionale, come in Italia, la maggior parte dei lavoratori può contare su questo «ombrello». Che però nel nostro Paese offre meno garanzie di un tempo: negli ultimi anni sono proliferati i cosiddetti contratti pirata, firmati da piccole sigle, che prevedono livelli retributivi inferiori anche del 40% rispetto a quelli previsti dal Ccnl principale.

# TUTELATI E NO

DI CHIARA BRUSINI & PIERPAOLO BALANI

## QUOTA DI DIPENDENTI COPERTI DA CONTRATTI COLLETTIVI

(DATI OCSE, 2016)



# CALO DEL TASSO DI COPERTURA



**-60%**  
GRAN BRETAGNA  
TRA 1983 E 2016



**-51%**  
GRECIA  
TRA 2007 E 2013



**-16%**  
PORTOGALLO  
TRA 2007 E 2015

## LA GIUNGLA DEI CONTRATTI PIRATA

**888**

**CONTRATTI COLLETTIVI**  
DEPOSITATI  
NELL'ARCHIVIO  
DEL **CNEL**, DI CUI MENO  
DI UN QUARTO FIRMATI  
DA **CGIL, CISL E UIL**

**229**

**CONTRATTI COLLETTIVI**  
SOLO NEL SETTORE  
DEL **COMMERCIO**  
(**CNEL**)

DIFFERENZA TRA LE  
**RETRIBUZIONI MEDIE**  
DEI LAVORATORI CON  
**CONTRATTI "MINORI"**  
E QUELLI CON  
CONTRATTI "TRADIZIONALI"

**COMMERCIO\*** -8%

**TRASPORTI\*** -16%

**SERVIZI ALLE  
IMPRESE\*** -20%

**TESSILI  
FAÇONISTI  
CONTO TERZI** -38%

I **FAÇONISTI** SI OCCUPANO  
DI LAVORAZIONE  
DI INDUMENTI IN SERIE

\*Banca d'Italia, Occasional paper.  
I recenti sviluppi delle relazioni  
industriali in Italia, di Francesco  
D'Amuri e Raffaella Nizzi

# PRIVILEGI NASCOSTI ABBIAMO I VOSTRI SOLDI MA VOI NON LO SAPETE

ENTI BILATERALI

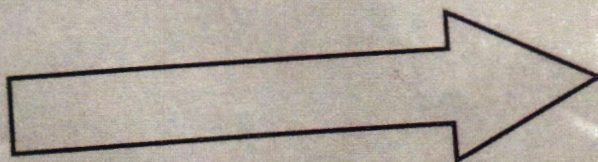
**EBiTer**

**EBtpe**  
Ente Bilaterale Territoriale  
Pubblica Istruzione - Provincia di Milano

**EBRI**  
**ERAI**

**EBTAberghi**

**Ebitlabard**



**STESSO UFFICIO** in centro a Milano, sei targhe, un solo citofono. "Ebrl" sta per Ente regionale lombardo delle agenzie viaggio e aziende ricettive all'aria aperta. Altri cinque enti sono appoggiati alla stessa sede al secondo piano di una palazzina in Corso Buenos Aires 77. Solo in Ebrl siedono un presidente, il suo vice e due co-direttori. Cinque membri dell'assemblea, quattro del comitato direttivo e sei di quello scientifico. Per finire, i tre del collegio sindacale. In tutto: 22 poltrone. Per quanti dipendenti? Zero. Per fortuna non è un'azienda, perché fallirebbe dopo due giorni. Sui suoi conti e sui compensi delle cariche nulla si può sapere. «Dobbiamo rispondere solo ai nostri associati, sindacati e parte datoriale», risponde Luigi Maderna, 82 anni, presidente della Fiavet Lombardia, l'associazione degli agenti di viaggio. Se venissimo lì con un lavoratore che di tasca sua ci mette i contributi, magari senza saperlo? «Vi pare che possa perdere la giornata per uno che versa qualche decina di euro l'anno?».

Benvenuti nel mondo della bilateralità. Il nome dice poco, ma la voce "ente bilaterale" per i lavoratori è una trattativa in busta paga di qualche decina di euro all'anno. Per le aziende una quota fissa da versare per ciascun dipendente. Contributi che, moltiplicati per i titolari di un contratto nazionale, fanno milioni di euro. Un fiume di risorse che finisce nei bilanci di organismi paritetici, creati cioè da sindacati e associazioni datoriali, per erogare servizi di welfare complementare: rimborsi per occhiali e il nido, forme di integrazione al reddito, corsi di formazione. Il problema è che lavoratori e imprenditori, in teoria i beneficiari di tutto il sistema, neppure sanno di quel prelievo mensile e delle prestazioni gra-

tuite cui avrebbero diritto. Detto altrimenti: per milioni di italiani quel contributo è una tassa occulta sul lavoro. Che si disperde in mille rivoli, senza alcuna trasparenza.

Sono spuntati come funghi, e ce n'è per tutti i gusti: l'Ebi-Pesca, l'ente bilaterale dei proprietari dei fabbricati (Ebinprof),

quello per i dipendenti delle aziende termali (Ebiterme), lavanderie industriali (Ebli), Ebincolf per le domestiche e perfino quello dei sacrestani. Ognuno, naturalmente, ha uffici, apparati e poltrone da mantenere. Solo quello nazionale della vigilanza privata (Ebinvip) ne garantisce oltre 30, tutte distribuite col manuale Cencelli della concertazione sindacati-parti datoriali. E non è mica finita lì: dalla sede di Roma, dove lavorano appena tre impiegati, si diramano altre sette sigle di enti regionali della vigilanza privata, ciascuno con le sue altre poltrone, decine su decine. I compensi? Sono ignoti.

### I CORSI? SU FIORI E BON TON

Per ampliare l'offerta di servizi la fantasia si scatena: in Triveneto c'è l'ente che "gratuitamente" offre un laboratorio sulla disposizione dei fiori "secondo l'antica arte giapponese dell'Ikebana", e pure un corso per arredare le pareti con le piantine. A Padova c'è il corso sulla "welcoming experience" e sul bon ton. A Torino quello per "servire il cliente difficile e aggressivo". Quanto ai rimborsi, è una lotteria: c'è chi non dà nulla e chi ripaga al 100% anche i biglietti dei concerti di Vasco Rossi o J-Ax. E pure il libro di Harmony. Perché il concetto di "benessere del lavoratore" è indefinito, come quasi tutto nel settore della bilateralità.

A oggi nessuno sa quanti siano gli enti in Italia, a quanto ammontino gli >>

di Luigi Franco  
& Thomas Mackinson



FOTO: L'ESPRESSO

importi che riscuotono, il numero di lavoratori e imprese coinvolti. Questo nonostante le loro radici affondino nella nobile tradizione delle società di mutuo soccorso del primo Novecento. Non tutto, però, è rimasto nobile: per i sindacati il "welfare contrattuale" è diventato l'asso nella manica con cui compensano la perdita di iscritti e si garantiscono posizioni di potere e fondi, a partire dai gettoni associati a ogni carica che vengono girati alle organizzazioni di provenienza. Per le rappresentanze datoriali è un modo per abbattere il "conflitto" quando vogliono imporre contratti meno costosi e dalle minori tutele. I più critici accusano la bilateralità di essere il grimaldello del dumping contrattuale. Adirittura di spingere verso la "privatizzazione" dello Stato sociale. Mentre la politica, ancora una volta, rimane alla finestra.

#### **MISTERO AI MINISTRI**

Gli enti bilaterali sono esplosi in centinaia di sigle a partire dal 2003, quando la legge Biagi ne ha incentivato il modello. Teoricamente oggi potrebbe essercene uno per ciascuno degli 888 contratti in vigore, perché tanto basta alle parti sindacali e datoriali per filiarne, a livello nazionale e territoriale. A differenza degli altri organismi paritetici (fondi pensione, sanitari, interprofessionali per la formazione continua), non sono sottoposti ad alcuna vigilanza. E allora chi se ne occupa? «Noi non abbiamo competenze specifiche in materia», dicono al ministero Lavoro, che negli anni ha però emesso alcune circolari. Nel 2010, per esempio, fu proprio il ministero a chiarire che l'iscrizione non è obbligatoria, ma a condizione che il datore versi ai dipendenti il corrispettivo in denaro o garantisca servizi equivalenti. Quanti lo facciano davvero, non si sa. Il suggerimento di bussare allo Sviluppo

Economico non porta a nulla.

Brancolano nel buio anche Inps e Agenzia delle Entrate, che pure prestano l'infrastruttura telematica per la riscossione dei contributi. A specifica richiesta, riferiscono di non aver mai fatto un'estrazione dai propri database, neppure per dare una dimensione ai finanziamenti agli enti bilaterali. Nessuno, evidentemente, gliel'ha mai chiesto. Né ministeri, né agenzie governative, niente di niente. Insistiamo con l'Inps, e la risposta a tanti solleciti è spiazzante: «A seguito della vostra richiesta sono stati avviati approfondimenti giuridici. Dati non ne possiamo dare per ragioni di privacy». Eppure ne bastava uno aggregato e anonimo su centinaia di enti, che mai avrebbe violato la riservatezza di qualcuno.

Proviamo a chiedere ai sindacati Cgil, Cisl e Uil quanti enti bilaterali hanno creato, quanti contributi incassano e il controvalore dei servizi che erogano. Le tre organizzazioni riferiscono di non avere "visibilità" sul complesso di enti territoriali che da loro discendono. Si limitano così a dare un numero: 436 enti, di cui 409 territoriali e 27 nazionali. Il dato non proviene dai loro registri, ma da uno studio del 2016 realizzato da Italia Lavoro, oggi Anpal (Agenzia nazionale politiche attive del lavoro) che per sua stessa ammissione sottostima il fenomeno. La confusione di sigle è tale che sbagliare è un attimo. È successo anche a un'azienda importante come Prenatal: per errore destinò i contributi all'ente sbagliato, quando si è rivolta al tribunale di Milano per averli indietro il giudice le ha dato torto, lasciandoli all'altro ente.

A disegnare la mappa della bilateralità restano soltanto stime. Il censimento più completo è il Primo rapporto nazionale sugli enti bilaterali in Italia realizzato da Italia Lavoro nel 2013 (e >

aggiornato nel 2016). Da allora i contratti nazionali cui "agganciare" la nascita di un ente sono passati da 500 a quasi 900 ma un altro rapporto non ci sarà, e il motivo lo spiega la curatrice del volume di oltre 700 pagine, Enrica Carminati: «Quel gruppo di ricerca è stato finanziato con i fondi europei». Proprio così: per sapere quanti enti bilaterali ci sono in Italia si è dovuto chiedere all'Europa.

### TRUFFA ALL'INPS

Nel cono d'ombra si muovono i furbi. Il 2 gennaio del 2018 l'Ispettorato del Lavoro ha diramato ai propri nuclei territoriali e al comando dei Carabinieri per la tutela del lavoro una circolare che mette in guardia sulle attività svolte da "pseudo enti bilaterali" nella certificazione dei contratti di lavoro senza avere requisiti minimi di rappresentatività. La cronaca racconta anche di presunti illeciti. A marzo, nell'ambito di un'inchiesta per truffa ai danni di Inps e Agenzia delle entrate, sono finiti nei guai i presidenti di Federaziende e di Ebin,

l'Ente bilaterale nazionale basato a Lecce e nato dall'intesa tra Federaziende e Federdipendenti. «Ho fatto associare a Federaziende e all'Ebin circa 70 aziende da me gestite (...) Ho capito la mancanza assoluta di controlli da parte di qualsiasi organismo», ha raccontato agli inquirenti un consulente del lavoro, anche lui tra gli indagati. È solo l'ultima storia uscita dal porto delle nebbie della bilateralità, che nessuno cerca di diradare.

Per capire cosa ne sanno i lavoratori siamo andati in pieno centro a Milano, in via Felice Cavallotti. Proprio qui, cent'anni fa, nasceva la cassa degli edili, cioè la prima forma di mutua assistenza paritetica in Italia. Era il 1919 quando Il Collegio dei Capomastri e l'Associazione Mutua Miglioramento dei Muratori la fondarono a Milano per garantire sostegno ai lavoratori durante i periodi di inattività, sovente a causa delle piogge. Oggi l'ente non è più qui, è diventato un gigante da 45 mila iscritti e 7 mila aziende con sedi anche a Lodi, Monza e Legnano. Si finanzia con un'aliquota del 2,50% per 5/6 a carico dei datori di lavoro e per 1/6 a carico dei lavoratori che garantisce un incasso pari 10,5 milioni di euro l'anno, a fronte di 6,5 milioni di prestazioni assistenziali e sociali. La differenza serve a pagare anche i 63 dipendenti, le cariche sociali e i costi fissi di struttura. Alla richiesta di *Fq Millennium* di avere un rendiconto analitico di entrate e uscite l'ente non ha risposto. Per strada però interrompiamo il flusso di impiegati in pausa pranzo per chiedere se sanno degli enti bilaterali e dei loro servizi. Delle quindici persone con un rapporto di lavoro subordinato che hanno risposto, una soltanto lo sa e una seconda ne ha un'idea vaga: «L'assicurazione, giusto?», chiede Andrea, intervistato al negozio dove fa il commesso.

Altro paradosso. Gli enti ricevono le >>

22 POLTRONE, ZERO DIPENDENTI.  
E NON È UN CASO ISOLATO.  
GLI ENTI  
BILATERALI  
FRA SINDACATI  
E IMPRENDITORI  
SONO CENTINAIA, SI FINANZIANO  
CON LE BUSTE PAGA  
E NON HANNO ALCUN OBBLIGO  
DI TRASPARENZA. CHIESTA  
(INVANO) ANCHE DA CANTONE



FOTO: L'ESPRESSO

“quote”, ma spesso non sanno da chi. «Se solo potessi andare dieci minuti a *Porta a Porta*, a dire ai lavoratori “Chiedeteci i servizi”», sbotta Marco Palazzo, direttore generale dell’Ente bilaterale Veneto e Friuli-Venezia Giulia, organismo del settore del commercio e turismo (Ebvtf). Cosa succederebbe? «Tanti scoprirebbero che sono iscritti a un qualche ente senza saperlo e di avere diritto ai rimborsi per servizi che pagano da anni». Palazzo ha 32 mila iscritti ma ne conosce solo 10 mila, due terzi non sa neppure chi siano perché, spiega, «emergono solo quando usufruiscono di un servizio», sia esso il contributo per l’asilo nido o il rimborso dei concerti (come quello di Vasco Rossi all’Arena di Verona). «È un dato altissimo», avverte. «La media nazionale è intorno all’1%, perché quando un’azienda assume non comunica nulla, non c’è un’anagrafica condivisa, né norme che la impongano».

Palazzo rivendica però un buon uso di quell’obolo pari allo 0,40% sullo stipendio del lavoratore a carico per parti uguali tra azienda e dipendente. «Noi almeno il 65% di quanto riceviamo lo restituiamo in servizi, altri decisamente meno».

### CONTRIBUTI PERDUTI

Ed ecco un altro tasto dolente: i servizi resi. Nel 2017 l’ente degli interinali Ebitemp ha provato a dare una fisionomia ai propri iscritti commissionando un rapporto al Centro di studi economici sociali e sindacali (Cesos). Nel 2014, anno di riferimento, su 500 mila occupati solo 8 mila hanno richiesto delle prestazioni. «Colpisce» si legge nel rapporto «il fatto che un terzo del campione dichiara di non conoscere uno o più servizi». Il 61% invece li conosce, ma non ne ha mai usufruito. Dove siano finiti i loro contributi versati, non si sa. Il problema è noto almeno dal 2011. Uno stu- >

FOTO: LAPRESSE



dio della Filcams relativo al comparto del commercio notava infatti che si possono «raggiungere indennità elevatissime fino a 70 mila euro annui per una presidenza», ma le risorse «a favore dei lavoratori e delle imprese non superano quasi mai il 50 per cento dei contributi incassati dai singoli enti».

L'andazzo è ben noto ai sindacati che tessono i fili della bilateralità. Dal 2014 si assiste a un diluvio di accordi confederali per imporre un minimo controllo in fatto di gestione, risorse e traspa-

**“SE POTESSI ANDARE  
A PORTA A PORTA  
PER DIRE  
A TUTTI:  
‘CHIEDETECI  
I SERVIZI’” ...**

**LA MAGGIORANZA PAGA A VUOTO**

renza. Il 20 febbraio 2014 ad esempio Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, in quel momento segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, ne sottoscrivono uno con Confcommercio per fissare una serie di paletti alla governance degli enti. Tra gli altri, che «le entrate siano prevalentemente destinate a prestazioni/servizi per lavoratori e imprese, riducendo i costi di gestione»; che gli enti bilaterali territoriali «si costituiscano e operino solo in presenza di una massa critica minima di entrate». Analogo accordo riguarda gli enti degli artigiani: «Nella gestione», si legge nel documento del 2014, «si prosegua nell'adozione di sempre migliori criteri di trasparenza,

efficienza e sostenibilità, individuando il giusto equilibrio tra servizi/prestazioni forniti e costi».

I problemi però rimangono, tanto che nel 2016 i ricercatori del laboratorio “Percorsi di secondo welfare”, think-tank del Centro Einaudi di Torino e dell'Università degli Studi di Milano, hanno messo sotto la lente lo stesso comparto rilevando prestazioni per 2,18 milioni di euro, su un bacino di oltre 700 mila addetti. Fanno tre euro e dieci centesimi a persona. Pochissimo, con un buco grande come una regione: a fronte di 4.104 iscritti, in Basilicata gli enti hanno erogato zero euro.

**LA LEGGE DIMENTICATA**

La politica, come sempre, si guarda bene dal metter mano alla materia sindacale. Quando ci prova incontra poi una singolare resistenza, sia in Parlamento che a Palazzo Chigi. Emblematico quanto accaduto a Claudio Cominardi. Da semplice deputato nel 2016 chiese con una proposta di legge di introdurre «un meccanismo di vigilanza e sanzionatorio» per gli enti bilaterali, «con riguardo sia alla trasparenza, alla rendicontazione e alla pubblicazione dei bilanci». Ripresentata in questa legislatura, la proposta non è stata neppure assegnata a una commissione, nonostante Cominardi nel frattempo sia diventato sottosegretario proprio al ministero del Lavoro. «Pur non essendo inserito nel Contratto di Governo, il tema degli enti bilaterali resta ed è meritevole di attenzione», ribadisce in ogni caso a *Fq Millennium*. «Credo sarà opportuno avviare una riflessione attorno alle soluzioni che possano garantire coerenza, funzionalità e trasparenza». Tanti auguri, vien da dire.

Anche l'Anac di Raffaele Cantone ha tentato, senza fortuna, un intervento. Nel 2016 il ministero del Lavoro chiese all'Anticorruzione un parere sulla natu- >>

quello di Confcommercio, ma ce ne sono altri dieci. L'ente che ha siglato il contratto farà però pagare una piccola quota per il bilaterale, e questa quota se la tengono loro». Quanto ai servizi di welfare aziendale, quando ci sono, «il paradosso è che molti sono già pagati con le tasse dai cittadini, che li ripagano privatamente come lavoratori, a beneficio del sistema bilaterale. Di fatto, è una privatizzazione dei servizi pubblici, come in sanità».

**“MOLTI DEGLI 800 E PASSA  
CONTRATTI COLLETTIVI  
SONO FIGLI  
DI ORGANISMI  
FASULLI CHE POI  
SI FANNO IL LORO  
ENTE. E I FONDI SE LI TENGONO”.  
INOLTRE I SERVIZI CHE OFFRONO  
“SONO GIÀ FINANZIATI  
CON LE TASSE DEI CITTADINI”**

Feroce è poi l'accusa della Cub, da sempre critica: «I sindacati hanno barrattato la tutela dei lavoratori con gli enti bilaterali», il cui vero scopo sarebbe quello di «scongiurare il conflitto, “comprandosi” i sindacati firmatari dei Ccnl». Dalla gestione paritetica delle poltrone dei consigli d'amministrazione, Cgil-Cisl-Uil e molti altri «acquisiscono ingenti entrate che gli consentono di mantenere in attivo i propri bilanci e di far sopravvivere le loro burocrazie». Per prendere parte a questa «spartizione di poltrone e soldi», sostiene la Confede-

razione unitaria di base, è però necessario aver firmato un Ccnl e di conseguenza «non è difficile comprendere perché, pur di non perdere questi privilegi, i sindacati finiscano per sottoscrivere contratti meno costosi per l'azienda e con minori tutele per il lavoratore».

#### **INTERESSI INTRECCIATI**

Torniamo al punto di partenza: Milano, Corso Buenos Aires 77. I servizi erogati dalle 22 poltrone e zero dipendenti dell'ente Ebrl sono corsi gratuiti per i lavoratori delle aziende iscritte. Lezioni per esempio sulla sicurezza, sulle polizze di annullamento dei viaggi, sull'utilizzo professionale di Facebook e Twitter: 42 i corsi del 2018, tutti con “elevato gradimento”, assicurano dall'ente. Molti di questi sono tenuti dalla Agsg, una srl che ha sede allo stesso indirizzo, solo un piano più in basso: è proprietà al 100% di Uiltucs, il sindacato del commercio della Uil. Amministratore unico è il suo tesoriere nazionale, Mauro Munari, succeduto un anno e mezzo fa a Giovanni Gazzo, da anni plenipotenziario della Uiltucs Lombardia, dove oggi è responsabile generale dell'organizzazione e affianca il segretario generale Michele Tamburrelli. Quest'ultimo è anche il responsabile della sede milanese della Agsg e il co-direttore dell'ente Ebrl. Da un lato, insomma, sovrintende alla vendita di corsi. Dall'altro al loro acquisto, a spese di lavoratori e aziende. Questioni di opportunità, non trova? «Nessuno di noi e men che meno il dottor Tamburrelli si occupa di “compravendita” della formazione. Questa viene suddivisa bilateralmente e gestita secondo criteri altamente professionali non soggetti a scelte discrezionali, con scuole e agenzie accreditate, tra le quali Agsg», è la replica di Gazzo.

L'affare della bilateralità, del resto, si fa sempre in due. E piace a tutti. ■



sindacato Inver

Lavoratori Auto  
anizza

*Le "leonesse" di Italpizza, tra le prime a innescare le proteste. Nella pagina a fianco, un lavoratore mostra i turni dettati via sms un giorno per l'altro*

dà occupazione a 5 mila persone, di cui quasi un terzo assunto da imprese appaltatrici, per un giro d'affari da 3 miliardi di euro. In questo settore, insieme ai guadagni si sono però moltiplicate le irregolarità, a volte gli abusi, i casi di lavoro nero, di caporalato, di evasione, con coop sparite nel giro di due o tre anni e ricomparsa poco dopo con altro nome. Sono i dati della Guardia di Finanza a

confermarlo: nel 2018 l'Emilia-Romagna spicca per numero di "esternalizzazioni fittizie" con oltre 2440 operai, è in cima alla classifica anche per contratti fasulli e seconda dopo la Lombardia per lavoratori irregolari (più di 9 mila).

Oltre a una zona grigia, il sistema ha generato anche un esercito di moderni braccianti industriali, impiegati nella produzione di prosciutti, salami e pan- ➤

